

Emilio da ragazzo

di Giulio Montenero

Conobbi Emilio Renzi, detto Mimmo, di circa dieci anni più giovane di me, quando nel 1954, mi venne affidato come allievo al “Giornale di Vicenza”. Nella redazione appartenevo allora alla categoria che i giornalisti qualificavano come “abusivi” e che in realtà sfruttavano, nel caso mio, servente tuttofare del capocronista, mentre al mattino, maestro elementare in una scuola di campagna a tre chilometri dal centro avevo 42 allievi.

Trascorso molto tempo da quel momento, Mimmo descrisse il suo esordio al giornale: “Montenero mi fece un po’ di posto sul suo tavolo, mi chiese se avevo una biro e alla mia risposta affermativa, mi assegnò una mazzetta di fogli pronti per la tipografia e mi disse. “Scrivi quello che vuoi”. Corresse il mio elaborato e me lo fece battere a macchina. “In una settimana sarai un cronista perfetto. Non dar retta a costoro che vantano una lunga formazione”. La prima lezione era terminata.

Dotato di una eccellente flessibilità prestazionale, Renzi si offerse di contribuire ad una pagina di varietà nell’edizione del lunedì con brevi profili dei politici più in vista, e ne uscirono ritrattini non privi di qualche sfumatura ironica. Mi meravigliai della dovizia di informazioni che egli introduceva e mi replicò: “Basta leggere con attenzione il Corriere della Sera”.

Provenivamo entrambi da famiglie di austeri professionisti di destra, ma mio padre, ingegnere dirigente nel settore dei cottimi, prima all’Arsenale Triestino e poi alla Breda di Marghera, mi aveva ben mostrato di che lacrime grondi e di che sangue l’organizzazione del lavoro. Mimmo comprese al volo e mi scavalcò. Mentre io parlavo compito, da buon cattolico, qual ero, lui incominciò a infiorare i discorsi di pesanti bestemmie, a significare che si era staccato dall’ambiente dei genitori.

Mio predecessore al “Giornale di Vicenza”, era stato attivo come garzone abusivo Toni Ferrio, corsivista di gran talento che io invidiavo, fratello del musicista e del segretario dell’on Vittorio Marzotto. Ma durò poco, poiché non si assoggettava alla disciplina. Promosse il circolo del Calibano, dove si divertivano a dileggiare i maggiorenti del CLN, l’avv. Ettore Gallo, l’editore Neri Pozza, il museografo Licisco Magagnato.

Mimmo, benché più giovane di circa vent’anni rispetto a codesti esponenti di vertice, ed estraneo dalle consorterie clericali e massoniche, seppe trovare il taglio giusto per entrare nelle dispute serali al Caffè Garibaldi, destreggiandosi, non con allusioni pettegole sulle vicende familiari, quanto invece nel rondò delle nuove mode culturali, che da allora incominciarono a farsi sentire, specie in provincia: neorealismo, proletarizzazione, operaismo, esistenzialismo...

Mi insegnò il trucco per qualificarsi in quelle dispute. Bastava andare nella Libreria Galla e leggere con somma cura, traendone, se del caso, appunti, i risvolti di copertina dei libri con i quali venivano lanciate le nuove mode culturali.

Fu una stagione assai movimentata. Nel contempo, io ero fra i promotori di Unità Popolare, in lotta contro la Legge Truffa, con Mario Sabbatini, Benedetto Galla, Galdino Sartori, e confluimmo nel PSI portando cinquemila voti. Un poco discosti gli amici Goffredo Parise e Fernando Bandini. Referente ufficiale, per noi non comunisti, il deputato comunista di Vicenza, Francesco Ferrari.

Nel 1961 cessò la nostra collaborazione al “Giornale di Vicenza” e ci portammo altrove, io alla direzione del Museo Revoltella di Trieste, lui studente di filosofia all’Università di Padova, e, imboccate strade diverse, rare furono le occasioni di incontrarci. In una di queste, Mimmo mi disse che subiva un trattamento per immersione nell’universo di Husserl. Ma io, fermo ai professori neoidealisti dell’apprendimento all’Università di Trieste, pronunciai il nome di Husserl all’inglese ed egli amabilmente mi derise.

Renzi si traferì poi all'Università di Milano, alla ricerca dei grandi maestri di indirizzo laico-illuminista, e si laureò brillantemente con Enzo Paci, sostenendo una tesi su Paul Ricoeur, del quale fu il primo a far conoscere il pensiero in Italia, pubblicando un saggio dedicato al filosofo francese.

Quello fu per entrambi il momento formativo decisivo e definitivo. Lontani l'uno dall'altro, all'insaputa l'uno dall'altro, subimmo l'attrazione vocazionale alla causa della centralità aziendalista industriale e del personalismo comunitario di Adriano Olivetti.

Ma quanta differenza fra i due!

Mimmo, studioso perfezionista, ebbe cura di attrezzarsi sulla bibliografia internazionale più avanzata, e, uomo coerente nelle scelte di vita alle proprie premesse morali e politiche, sacrificò prestigio e guadagni, interruppe per trent'anni la promettente carriera universitaria e si dedicò al lavoro collaborativo, mi viene da dire, da operaio, alla Olivetti.

Quanto a me, ignorante di lingue straniere, legato alla famiglia e alla casa d'origine, potei soltanto avvicinarmi all'universalismo olivettiano per approssimazioni successive.

Abbracciai con convinzione la filosofia personalista di Emmanuel Mounier, pensiero al quale si nutrì l'operato del grande Adriano. Cattolico, rifiutava il comunismo, ma riteneva che il peggior peccato contro lo Spirito fosse la libertà corriva degli inganni capitalistici svelati da Marx. Mounier elaborò inoltre una caratterologia su base endocrina, derivata negli otto tipi fondamentali dalla dialettica bipolare delle tre proprietà centrali: emotività, attività, risonanza. Alle stesse conclusioni giunse, per proprio conto, lo psicologo René Le Senne, dal quale ricavai la mia tesi di laurea. Nelle edizioni di Comunità apparve il libro di Herbert Read sull'educazione all'arte come libera espressione antitotalitaria, metodo che ebbe nell'artista Miela Reina un'altissima interprete. Infine un'ulteriore via di iniziazione alle soglie dell'Ivrea di Olivetti viene dall'aspra schiettezza veneta della poesia di Noventa, e fu amabile gioco rimandarci con Carlo Scarpa i suoi versi a strofe alterne.

Diverso, per il tono solenne e l'espansione combattiva, lo stile di Emilio Renzi. Diede il meglio di sé alla Grande Impresa, conclusiva dell'umanesimo rinascimentale e promotrice dell'innovazione tecnologica sul fronte dell'apertura onnirelazionale. Studiò a tutto campo le inedite occasioni applicative, ne assecondò gli svolgimenti, indagò le cause delle sconfitte. Si prodigò in scritti divulgativi, interventi alle tavole rotonde, dibattiti nei seminari. Strinse di tutto ciò la sintesi nell'opera fondamentale "Comunità concreta. Le opere e il pensiero di Adriano Olivetti", prefazione di G. Galasso, Guida, Napoli 2008. Denunciò coraggiosamente persone e azioni delittuose sotto il titolo "Olivetticidio". Di più, dedicò per trent'anni, il proprio modesto e assiduo lavoro quotidiano negli stabilimenti e uffici della fabbrica olivettiana, fino al ritiro, alla fine del 1997. Rinunciò al promettente avvio della carriera universitaria per seguire da vicino e toccare con mano la grafica e il design, la nascita del computer, lo sviluppo dell'informatica, dall'eredità di Olivetti.

Dentro di me sento un lacerante disagio, provo vergogna di me stesso, avendo descritto i miei penosi tentativi di affiancamento, accanto agli impeti eroici di quell'ulisside moderno che fu Emilio Renzi. Ma fra noi due vi fu un vincolo d'amore e l'amore riscatta dislivelli e sproporzioni intellettuali e morali. Questa è la verità che affido a chi vorrà rievocare la stagione della storia d'Italia che segnò la svolta dal progresso al regresso.

Trieste, 10 giugno 2022